

Per Sergio Corazzini

Lo abbiamo accompagnato laggiù, alla quiete ombrosa del Verano, silenziosamente e tristemente, tutti amici di lui e della sua poesia, con nell'orecchio ancora l'eco della sua voce buona, con la sua cara immagine dinanzi agli occhi, col fiore dell'anima sua odorante dentro l'anima nostra. Abbiamo seppellito in lui, tra i gigli e l'alloro, una parte – la più tenera, la più giovanile – di noi; abbiamo pregato che tutta la nostra tenerezza fraterna gli fosse perennemente morbido origliere.

Riscossi ora dal primo e più doloroso stupore per la precoce dipartita, quasi ci pare che l'anima del poeta, liberata dal suo carcere terreno, si sia fatta più grande e più viva; come se la morte abbia voluto questo sacrificio della sua spoglia perché più fiammeggiasse lo spirito. Ora ch'egli non è più, l'opera che di lui ci rimane s'illumina agli occhi nostri d'una luce nova; sentiamo veramente e profondamente in essa quello ch'è forse il maggior dono dell'arte: - la sincerità.

E una grande tenerezza ci assale verso questo poeta adolescente, che si abbandonò tutto nella breve opera sua, che non celò nulla di sé, che, facendo precedere all'agonia del corpo l'agonia dell'anima, s'incamminò volente per quella via di passione, in capo alla quale la Liberatrice gli faceva cenno d'attenderlo, impaziente di stringerselo tra le braccia.

Sergio Corazzini cantò per cantare, come gli uccelli, noncurante di tutte quelle trame laboriose che oggi soglion condurre alla fama pure i mediocri; i suoi versi, pubblicati in pochi esemplari, *suis et sibi*, non arrivavan là donde si proclamano i poeti, o, se ci arrivavano, eran così soli e modesti, che non se ne curava nessuno.

Ora che l'affetto memore degli amici, di quelli che della sua poesia godettero e soffrirono, raccoglierà amorosamente in un solo volume l'opera sparsa di lui, la critica s'affretterà a riparare al troppo lungo

e ingiusto silenzio; rimpiangerà prona nell'ombra la fronte che non vide quand'era levata nel sole, lamenterà spenta la voce che, viva, non ascoltò.

Non importa. I poeti sono rassegnati a tutto: anche alla postuma lode.

Vorrei morirmi di melanconia,
vedovo d'ogni desiderio, solo,
con l'altissimo sogno che mi tiene,

cantava il nostro povero Sergio. Ogni *mondan romore* non è che *fiato di vento*: e non gli giungerà nemmeno. Ma l'opera sua di poeta vive d'una propria lucidissima vita, cui attingeranno sempre gli assetati di sogno; cui le parole buone o cattive de' critici non potranno aggiungere né toglier mai nulla.

Tito Marrone
(«La Vita Letteraria», Roma, 21 giugno 1907)